

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 20 febbraio 2019

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 294-298.

- *Along the Jordan River*
- *Il popolo canta*

Gloria

Continuiamo il nostro percorso sulla «santità», affrontando le due altre caratteristiche di essa (oltre al «miracolo»), che sono l'«equilibrio» e l'«intensità». Sono sorte tante domande.

Nel nostro gruppetto di Scuola di comunità abbiamo avuto difficoltà a capire che cosa sia esistenzialmente l'equilibrio. In particolare, non ci era chiaro il rapporto tra l'unità e l'equilibrio, tra l'unità, che è il sintomo dell'efficacia della Chiesa nelle sue varie declinazioni (unità della coscienza, di spiegazione della realtà e di impostazione di vita), e l'equilibrio, che è uno dei segni di riconoscibilità della santità nella Chiesa. Quindi le nostre domande sono queste: l'equilibrio è una conseguenza dell'unità? L'equilibrio è l'unità che comprende la dimensione dell'eterno e arriva ad abbracciare anche la morte? Ti chiedo di farci qualche esempio. A me, comunque, veniva in mente il messaggio che ci hai mandato per comunicarci la morte di tua mamma.

Ascoltando i canti che abbiamo appena sentito, hai ricevuto qualche suggerimento di risposta a queste tue domande?

Ehm... Sì.

Quando uno ha una domanda è più in grado di intercettare i sintomi della risposta. Dove hai visto l'equilibrio e l'intensità in questi due canti? Almeno qualche briciola.

Nel fatto del vivere l'unità dentro il disegno del Padre.

Che cosa c'entra? Scusa, ma dove si parla del «disegno del Padre» in ciò che abbiamo cantato? Dov'è il disegno del Padre in ciò che abbiamo cantato?

Nel fatto che ognuno è al suo posto.

Identificalo in ciò che abbiamo cantato, altrimenti cantiamo come se questo fosse semplicemente la decorazione musicale al gesto.

Ne Il popolo canta, nel fatto che ognuno sia al suo posto.

«Sento la vita che mi scoppia dentro il cuore»! E in *Along the Jordan River*, che parla così dei discepoli: «Dentro, in fondo, un fuoco brucia le loro anime, scalda il loro cuore [scoppia!] mentre una nuova consapevolezza cresce, senza di Lui non riescono a capire le cose, dentro, in fondo, sanno che Lui è il Signore». Si tratta di una unità talmente potente da essere l'origine dell'equilibrio.

Ok, quindi l'unità, l'equilibrio...

Prima di qualsiasi spiegazione, Gesù fa fare esperienza ai discepoli di ciò di cui poi potranno pian piano rendersi consapevoli. Anche a noi è capitato questo – è il motivo per cui siamo qui; se qualche volta non fosse scoppiato il nostro cuore, non saremmo qui –, noi viviamo la stessa esperienza ora, duemila anni dopo, che hanno vissuto i discepoli all'inizio. Ma resta la domanda che tu hai fatto: esistenzialmente, che cosa vuol dire questo? Già i canti ci hanno dato un suggerimento. Se noi siamo attenti a tutto quanto facciamo nei nostri gesti, dove i canti – insisto – non sono una decorazione musicale, siamo aiutati a entrare nelle viscere del contenuto del testo. La Scuola di comunità è un gesto in cui tutto parla.

Mi impressiona come don Giussani e la Chiesa diano un significato così ampio e vero alle parole che io uso normalmente, tanto da sembrarmi nuove.

Vedete? Nell'esperienza le cose diventano nuove.

Leggendo il paragrafo dell'equilibrio sono stata come catapultata nel profondo di me. Ho sempre pensato: una persona equilibrata è una persona misurata, con una grande capacità di dosare le sue reazioni in modo pertinente alla situazione, senza sbavature, una persona che sa mediare in modo giusto, senza fissazioni eccetera. Invece don Giussani scrive: «Parlando di equilibrio [...] non intendo riferirmi a una meccanica stabilità dei piatti della bilancia della vita, nelle tensioni e nelle passioni dell'esistenza, né a un calcolo di compensazioni tra energie dell'istinto e della virtù [...]. L'origine dell'equilibrio [...] è dunque la straripante ricchezza dell'Essere che [...] si impossessa dell'umanità e che all'umanità è donata per venire liberamente accolta come unico criterio di vita» (pp. 294-295). È questo impossessarsi della mia umanità che dà origine all'equilibrio di cui parla? L'altro giorno ero al lavoro e ho avuto un'accesa discussione con uno dei miei colleghi, perché mi sembrava assolutamente irragionevole una decisione presa. Entrambi arroccati sulle nostre idee, ci siamo lasciati in malo modo, in fondo con una impossibilità a una comprensione. I miei colleghi, presenti alla discussione, mi dicono: «Hai ragione tu. Siamo d'accordo con te». Salendo in macchina per tornare a casa, ero piena di quanto successo e anche amareggiata, c'era qualcosa che non mi era affatto piaciuto di me e che non mi lasciava tranquilla. Nel frattempo mi arrivano diversi messaggi di un mio parente che mi ammutoliscono e mi riempiono di dolore per la fatica che sta facendo suo figlio. Rimango senza parole, paralizzata, quasi inerme; vorrei poter far tutto per lui, vorrei portargli via tutta quella fatica e viverla io... Ma poi penso: l'unica cosa che desidero in fondo è che quel ragazzo possa essere felice, e il dolore è sinonimo di infelicità? In quell'istante sono stata dominata da un'intimità col Mistero, e tutto di me si è ritrovato d'improvviso diverso, come compreso totalmente nel profondo, come se mi ritrovassi a vivere di nuovo liberata. È riemerso anche tutto il disagio e l'amarezza per quanto era successo al lavoro. Mi dispiaceva che tutto fosse finito così, in fondo non ero d'accordo con i miei colleghi, e se avessi potuto sarei tornata indietro per chiedere a tutti: «Perché ci siamo così arrabbiati? Cosa abbiamo da difendere? Che cosa c'è da vedere che non vediamo?», come se in quel momento tutto avesse preso un'altra piega. «L'equilibrio si propone e si dimostra come non parzialità e non faziosità nell'impegno di sé per raggiungere l'ideale di una propria completezza» (p. 295). Ecco, mi rendo conto che questo mi interessa tantissimo, mi interessa poter vivere, completamente, e non perché censuro qualcosa di me, perché sminuisco qualcosa, perché esaspero qualcosa, ma perché c'è in me qualcosa di così totalizzante che mi fa vivere pienamente.

Cioè: l'equilibrio non è semplicemente essere misurati, senza sbavature, senza fissazioni. Questo tuo esempio lo mostra: se ti arrabbi al lavoro, non sei senza sbavature, evidentemente. Da questa situazione non esci semplicemente con uno sforzo, ma grazie a una esperienza piena della presenza del Mistero: «Dominata da un'intimità col Mistero», d'improvviso passi dall'essere amareggiata all'essere liberata, tanto è vero che non vuoi difendere niente, non ne hai bisogno, e vorresti tornare indietro per dire agli altri che avevi guardato le cose con parzialità e faziosità. L'equilibrio di cui parla la Scuola di comunità esperienzialmente vuole dire questo. Per descrivere l'equilibrio Giussani usa la parola «sovrabbondanza»; essa ci rende così liberi da poter essere disincastriati da tutto quello che tante volte ci incastra. Liberi non per una strategia, ma per una sovrabbondanza. Ma qual è l'origine di questa percezione del vivere?

Nel lavoro di quest'ultimo periodo sulla Scuola di comunità io e i miei amici siamo rimasti molto colpiti dal paragrafo sull'equilibrio, in particolare quando don Giussani dice: «Vivere il mistero della comunione con Dio in Cristo fa imparare a vedere tutte le cose riferite a un valore unico per cui tutti i giudizi e le decisioni incominciano a partire da una misura unica [...] per cui l'io si sente uno con tutte le cose e in tutte le cose, perfino di fronte alla morte» (pp. 294-295). Quando abbiamo letto ciò che hai detto all'omelia per il funerale di tua mamma – «Tutte le volte che se ne va una persona cara, ciò che rimane è il dispiacere di non poter andare con lei» –, ci siamo detti: «In Carrón è evidente che Cristo è il massimo della pienezza che si possa desiderare». Questa posizione ci mette a nudo, ci provoca e ci mette con le spalle al muro, ci costringe a essere leali e a fare i conti con la nostra visione della vita, con noi stessi e con la morte. Qual è la strada per arrivare a questa

consapevolezza, anche e soprattutto in ciò che non comprendiamo? Capiamo che se la nostra fede non arriva sino a qui, in fondo rimaniamo attaccati a una nostra idea di come dovrebbero andare le cose.

In quel che hai letto, don Giussani dà un suggerimento sulla strada per rispondere?

Innanzitutto don Giussani dice che c'è questa sovrabbondanza.

E a questa sovrabbondanza come si arriva?

Attraverso un cammino di consapevolezza.

Cioè? Rileggi il pezzo di don Giussani che hai citato! Perché a volte noi leggiamo senza cogliere proprio in ciò che stiamo leggendo la risposta che stiamo cercando.

«Vivere il mistero della comunione con Dio in Cristo fa imparare a vedere tutte le cose riferite a un valore unico per cui tutti i giudizi e le decisioni incominciano a partire da una misura unica [...] per cui l'io si sente uno con tutte le cose e in tutte le cose, perfino di fronte alla morte» (pp. 294-295).

Solo un rapporto pieno con Cristo è la strada. Non è che uno debba prepararsi alla morte con qualche tecnica particolare, si prepara alla morte vivendo la comunione con Dio in Cristo. E così, davanti alla morte di una persona cara come la mamma, uno può sorprendersi con questa autocoscienza, e non perché sia un *superman* o una persona particolarmente capace. No, semplicemente perché la familiarità con Cristo è diventata così decisiva che non c'è più possibilità di guardare il reale, di vedere le cose se non riferite a questo mistero della comunione con Dio; per questo uno non può non pensare alla morte se non come la possibilità di partecipare di più – totalmente – a quel rapporto con Cristo che ha già cominciato a vivere nell'aldiquà. Perciò l'unico mio dispiacere è di non potere andare subito con lei, e non per un qualche tipo di mortificazione, ma per l'esperienza che vivo nel presente. La strada è quella che dice don Giussani: una familiarità con Cristo, che produce un frutto che uno si trova addosso quasi come una sorpresa. Tutti i frutti della partecipazione alla vita della Chiesa che don Giussani descrive non sono qualcosa che riusciamo a generare noi, un prodotto nostro, esito di una strategia nostra, ma sono – appunto – frutti sorprendenti, derivanti da questo essere a mollo nella vita della Chiesa. Come è accaduto ai discepoli: dal primo istante, «along the Jordan river», la loro anima bruciava per un fuoco che permetteva loro di acquisire una nuova consapevolezza di sé. Anche a noi, quando abbiamo cominciato a partecipare a un luogo come il movimento, il cuore scoppiava, la vita scoppiava dentro il cuore. Solo questo può consentire di vivere le cose senza parzialità, come si diceva prima, senza faziosità nell'impegno con sé. Altrimenti nel vivere quotidiano, mi scrive una persona dall'estero, quando si trova davanti a un problema, come può essere la preoccupazione per la salute, prevale un'ansia che la rende angosciata. L'unica cosa che la tira fuori da questa angoscia è un rapporto con una persona che si prende cura di lei, e si sorprende, perché la presenza di Cristo diventa talmente potente che si sente proprio liberata.

Nella parte della Scuola di comunità sull'equilibrio si dice che «l'equilibrio [...] è una ricchezza, è quella sovrabbondanza di cui Gesù dice "una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo", riferendosi [...] a ciò che viene dato da Dio a chi assume la misericordia del Padre come criterio di vita» (p. 294). Quando l'ho letta ci ho pensato a lungo, cercando nella mia esperienza cosa volesse dire.

Bello, questo! Finalmente il paragone con la nostra esperienza comincia a passare come metodo: prima di cominciare a far girare la testa, cercare nell'esperienza per rintracciare il valore delle parole che si leggono.

Mi sono sorpresa a riconoscere su di me il criterio della misericordia nell'esperienza della mia vocazione: quando mi volto a riguardare i trent'anni di matrimonio non posso non riconoscere con sorpresa Chi ha costruito dentro i limiti miei e di mio marito.

«Con sorpresa»!

Non devo negarli o tralasciarli, sono resi strumento di una storia guidata da un Altro. Se però, poi, mi soffermo a guardarmi in azione nella realtà di tutti i giorni, non capisco più cosa sia questo criterio della misericordia; mi sembra che corrisponda a una grande amnistia, per cui tutto alla fine è sistemato in un generico e forzato "va bene", anche quando ci sono spigoli, contrasti,

incomprensioni o dolori. È come se l'equilibrio fosse una rassegnazione. Ma – in particolare per una come me, con un temperamento per natura poco conciliante – in questa grande amnistia non sto dentro in pace. Dunque penso che quell'equilibrio di cui ci parla il Gius sia un'altra cosa. Mi puoi aiutare a capire cosa sia questo criterio della misericordia usato nella quotidianità?

E tu che dopo trent'anni di matrimonio ti sei sorpresa ad aver fatto questa esperienza, quando ti viene la tentazione di percepire l'equilibrio come un'amnistia o come una rassegnazione, che risposta puoi dare proprio a partire da quell'esperienza?

Eh, faccio proprio fatica a mettere insieme questi due livelli.

Esatto, perché facciamo un'esperienza di equilibrio, poi sorge una domanda, giusta, giustissima (perché a volte sembra che questo equilibrio sia di nuovo una bilancia, una rassegnazione, un'amnistia, come se tutto fosse uguale), ma l'esperienza che abbiamo vissuto non ci serve per affrontarla. Nell'esperienza che hai avuto c'è già un cenno di risposta: tutti questi anni di matrimonio che tu hai vissuto, questi trent'anni li puoi spiegare come un'amnistia?

No!

Vedi? Appena ti costringo a stare sull'esperienza per giudicare la tua domanda, rispondi: «No!». È una rassegnazione questa pace che hai vissuto?

No!

«No!». Non sarebbe stato possibile. Trent'anni così sarebbero stati impossibili. Saresti scoppiata prima.

Esatto.

Quindi l'equilibrio non può essere una rassegnazione. È molto interessante questo, perché non è che a volte non possano sorgere in noi certe domande o certe paturnie, ma dobbiamo affrontarle e giudicarle. Non puoi andare a letto senza giudicare se è o non è un'amnistia ciò che tu hai vissuto per trent'anni, se è o non è una rassegnazione ciò che hai vissuto per trent'anni. Altrimenti è come se lasciassimo proliferare il virus senza colpirlo, e poi ci lasciamo andare. Ma nella tua esperienza il virus è stato vinto, devi prenderne consapevolezza! E allora ti rendi conto che non è amnistia né rassegnazione, perché – “pane al pane e vino al vino”, non è che stiamo qui a suonarcele –, pur con un temperamento poco conciliante, tu hai vissuto trent'anni di equilibrio. «Dentro i limiti miei e di mio marito», hai detto, senza risparmiarti niente, hai vissuto un equilibrio. La misericordia è parte di quanto abbiamo ripetuto in altre occasioni: vivendo ci si trova addosso questa sovrabbondanza, per cui «si sottolinea il positivo, pur nel suo limite, e si abbandona tutto il resto alla misericordia del Padre» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 159). Si comincia ad avere uno sguardo pieno di misericordia, coscienti che il disegno di Dio si compie nel tempo, non una volta per tutte. È una strada che si fa, per quanto pieni di limiti.

È sorprendente come nonostante le mie resistenze Egli torni sempre a riprendermi. Leggendo il paragrafo sull'equilibrio ho detto: «Va be', dopo la santità e il miracolo, questa è facile; ho capito cosa intende con equilibrio, e cioè quel “di più” che solo il vivere dentro al rapporto con Cristo mi può dare». In questo periodo però (e non a caso) sto facendo fatica a fare esperienza di cosa voglia dire vivere il rapporto con Cristo. Soprattutto mi addolorano molto alcuni rapporti dove mi dico: «Ma in questo rapporto perché non ti vedo, Signore?». Io capisco che sono tutta dentro a questo rapporto, senza questo non potrei dire neanche il mio nome. Ma, essendo un rapporto, mi è chiesto di viverlo e non di “capirlo”. Esattamente come accade nel rapporto con mio marito. Cosa mi servirebbe capirlo e basta? Io desidero viverlo. Un mio caro amico si ammala gravemente e io immediatamente mi sono arrabbiata, perché pensavo che non fosse giusto. Addirittura per quasi un mese non sono neanche riuscita ad andarlo a trovare, ero molto arrabbiata con Dio.

Capita di tutto nella complessità della vita. Non bisogna spaventarsi.

Poi un giorno, facendo la Scuola di comunità, riprendo l'intervento della volta scorsa dove si diceva che tutto, tutto, anche il limite, la tristezza, tutto può essere occasione per il mio rapporto col Mistero. Alla fine vado da una amica piangendo e le dico che sono molto arrabbiata per questa malattia del nostro amico. E lei mi ripete che tutto, anche il mio essere arrabbiata, può essere occasione di

rapporto con Cristo e che non importa come sono, ma importa andarci fino in fondo. Così, dopo qualche giorno ho preso coraggio e ho scritto al mio amico tutto ciò che vivevo rispetto alla sua malattia, la mia arrabbiatura, e lui mi ha addirittura ringraziata! Incredibile. Mi ha detto che era uno spettacolo che io gli potessi parlare così, che fossi me stessa e che mi giocassi in quel rapporto con lui così. Il sabato successivo mi invita ad andare a casa sua con un po' di amici a cantare. Nemmeno puoi immaginare la bellezza dei canti fatti insieme, improvvisati ma più belli di quando a volte li prepariamo! Lì, in quel pomeriggio insieme mi è stato reso evidente cos'è l'equilibrio di cui parla il testo. Un "di più", una sovrabbondanza di cui sono oggetto. Per accorgermene però io sono dovuta stare a quel rapporto, anche arrabbiata come ero, ma dentro a quel rapporto. Nulla chiaramente si è risolto, non è venuto meno il dolore per il mio amico e neppure il suo, però dentro a questo rapporto con Cristo tutto per me è più vero.

È la strada di cui si domandava prima. Non è che, siccome abbiamo incominciato questa strada, allora ci vengano risparmiati i "colpi" del vivere. Se non Lo vediamo vincere in tutte le vicissitudini del vivere, se siamo sconfitti in queste vicissitudini, prima o poi diventiamo scettici; e allora va tutto bene quando siamo a Scuola di comunità, va bene quando parliamo tra amici, ma poi, davanti alle sfide... Che Dio non ce le risparmi è l'unica modalità attraverso cui noi possiamo vedere la vittoria di Cristo. Per questo o cominciamo ad amare la nostra umanità così com'è – «quanto umana è la mia umanità!» –, che si arrabbia, che non si rassegna, che non fa un'amnistia davanti a quel che non capisce, ma che è leale fino in fondo con se stessa, oppure siamo finiti. È lì, proprio davanti a quel tuo dolore, che comincia il bello perché, come ci suggerisce don Giussani, è un'opportunità anche questa di vivere il rapporto con Cristo: «Vivere il mistero della comunione con Dio [...] fa imparare a vedere tutte le cose» a partire da questo rapporto. Non è che prima tu debba risolvere il problema dell'arrabbiatura e poi cominciare il rapporto con Cristo; tu ti rapporti a Lui con la tua arrabbiatura, così come sei, con la tua umanità, con le tue ferite, con le tue insofferenze, con il tuo travaglio, e lì accade la sorpresa: una sovrabbondanza. Se la potessimo generare noi, perché dovremmo avere bisogno di Lui? La sovrabbondanza compare in mezzo al dolore, e non perché le cose improvvisamente vadano bene, ma perché c'è Cristo; meno male che ci sei, Cristo, e io, qualunque sia la situazione, posso entrare in rapporto con Te. «L'origine [l'origine, che non dobbiamo mai perdere] dell'equilibrio della santità [come abbiamo già letto] [...] è [questa] straripante ricchezza dell'Essere [questa sovrabbondanza; guardate quale parola usa don Giussani] che [...] si impossessa dell'umanità» (p. 295). Si impossessa dell'arrabbiatura della nostra amica, della sua umanità, e le fa cambiare atteggiamento verso i colleghi, tanto che vorrebbe fare marcia indietro e tornare da loro. Si impossessa della arrabbiatura perché un amico si è ammalato. Si impossessa dell'arrabbiatura dell'altra amica che fatica a distinguere l'equilibrio dalla rassegnazione. Ci fa di nuovo spalancare lo sguardo, liberandoci dalla nostra faziosità, dalla nostra modalità parziale di vivere le cose. Ma uno vorrebbe arrivare subito – vero? – e si trova a essere altalenante.

Racconto un fatto piccolo, che però mi ha rimesso di nuovo in cammino. Qualche settimana fa una collega mi ha ferito, misurandomi ingiustamente. Io sono sprofondata in un buco nero, perdendo la mia faccia. Mi sono chiesta: «Ma allora io chi sono se lei vede solo questo di me?!». Ho cominciato a chiedere alle colleghe con cui ho più rapporto: «Ma voi vedete questo di me?», peggiorando sempre di più la situazione.

Attenzione! È molto bello questo passaggio: pensa di uscirne con la propria strategia e si ritrova peggio di prima.

Infatti...

«Infatti».

Infatti non solo ho cominciato a misurarmi (cercando di evitare certi modi per non scontrarmi), ma a misurare anche lei e il suo fare.

Perfetto!

Risultato: mi sono avvilita e intristita! E non sapevo più da dove ripartire. Poi ho letto il pezzo che dice: «L'origine di tale ricchezza è una coscienza decisamente orientata a Dio [...] fa imparare a

vedere tutte le cose riferite a un valore unico per cui tutti i giudizi e le decisioni incominciano a partire da una misura unica [...] una sola Realtà come criterio e misura e modi investe della sua luce tutte le cose, per cui l'io si sente uno con tutte le cose e in tutte le cose» (pp. 294-295). Ecco, leggendo queste righe mi sono accorta di ciò che desideravo, cioè questo sguardo, più di ogni altra cosa, più di quella misura, perché il mio tentativo di analizzare me e lei mi aveva avvilito! E ho riconosciuto che nella mia vita quel criterio unico esiste già in un luogo e con dei volti precisi. Infatti, in quei giorni, tornando soffocata in appartamento, la verità con cui guardavamo alcune questioni mi restituiva la mia faccia e mi rimetteva in cuore il desiderio di guardare tutto con quella verità, persino la mia collega! Però dentro questo riconoscimento mi accade di vivere ancora un'altalenanza, up-and-down, momenti di libertà e momenti di incastro; quindi volevo chiederti: come è possibile ripartire in ogni momento da quel criterio unico?

Prima di tutto, che cosa vuol dire «altalenanza»?

Che a volte sono libera e a volte incastrata.

Quindi già ci sono momenti in cui sei libera.

Sì.

Già c'è questa libertà nella tua esperienza. Quanto al resto, dove ancora ti manca tale libertà, è un'occasione per verificare se ciò che hai vissuto in qualche momento della tua esperienza ti serve per affrontare tutto e perché tu possa raggiungere una certezza sul fatto che non vale solo in qualche situazione, ma in tutto, secondo un criterio unico. Tu hai appena usato una frase della Scuola di comunità: «L'origine di tale ricchezza è una coscienza decisamente orientata a Dio» (p. 294). Rendiamoci conto che don Giussani ci sta mettendo costantemente davanti all'unico criterio: un rapporto. Lo chiama «coscienza decisamente orientata a Dio», «vivere il mistero della comunione con Dio», «la straripante ricchezza dell'Essere», il rapporto con l'Essere; sono tutte modalità diverse di descrivere questo criterio, lo stesso criterio con cui è cominciata la storia «along the Jordan river», lungo il fiume Giordano: quei due hanno vissuto un rapporto con Uno che ha introdotto per sempre nella storia questa passione, questo fuoco che brucia dentro il cuore e di cui noi continuiamo a partecipare; infatti sentiamo la vita che scoppia dentro il cuore. Questo è a portata di mano di tutti, non dipende dal temperamento o da una strategia, ma da quanto noi partecipiamo a questo rapporto, da quanto cresce in noi una coscienza «decisamente orientata a Dio». «Non è [...] l'equilibrio che si potrebbe raggiungere attraverso tecniche finalizzate a dosare sapientemente le forze in gioco; [ma] è l'equilibrio dell'*homo viator* [dell'uomo in cammino], è una dinamica destinata a rendere più concreto e completo il cammino, più pieno il pellegrinaggio su questa terra, poiché a noi si è affiancato, camminando con noi, Colui la cui pienezza spiega la vita e la dispensa a piene mani. “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?”» (p. 296). Se ai discepoli di Emmaus fosse stata risparmiata quella tristezza dopo la Sua morte, quel tornare a casa delusi – «Noi speravamo che..., ma...» –, avendoLo incontrato lungo la strada non si sarebbero ritrovati addosso quell'esperienza unica: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?». Quindi l'unica questione è che noi siamo attenti. Perché è importante fare attenzione? Perché «si può passare accanto al miracolo, all'equilibrio umano, all'intensità dell'esperienza della santità nella Chiesa [dove Cristo agisce] con un atteggiamento di perfetta estraneità [senza vederlo, e non perché non accada, ma per la nostra estraneità]. Ciò però significherebbe non aver voluto passare al vaglio della propria esperienza autentica le caratteristiche della Chiesa» (pp. 297-298). Giussani ci aiuta anche in questo: «Per “vedere” [per vedere; non si tratta di immaginarci ciò che non c'è, ma di vedere, di poterci rendere conto di qualcosa che c'è], e per credere, gli occhi [gli occhi, non l'immaginazione, non la fantasia, non i sogni: gli occhi!] devono sapersi posare sul loro oggetto con uno sguardo animato da un minimo di capacità simpatetica» (p. 298). È qui che si gioca tutto, in questa simpatia che ci fa intercettare la Sua presenza nei segni, nelle caratteristiche della santità cristiana, nei frutti della Sua presenza che tante volte ci sfuggono. Questa è la condizione – dice Giussani –: non occorre una capacità particolare per intercettare questi segni, basta questa simpatia, che è «la condizione naturale di ogni conoscenza [...] “L'amore dà occhi per vedere: lo stesso fatto che si ama fa vedere”» (p. 298). È il contrario di qualsiasi moralismo, di

qualsiasi autoconvincimento, di qualsiasi strategia. È facile: basta amare per vedere, perché il miracolo è la modalità con cui Dio si prende cura di noi. Lo hanno visto soprattutto i nostri amici fiorentini in Caterina Morelli, un'amica appartenente alla Fraternità, che è morta di recente. Dopo il funerale, uno di loro mi ha scritto: «M'ha colpito come la Scuola di comunità mi sia stata non solo presente in questi giorni, ma come senza di essa mi sarei perso tante delle cose che invece ho visto». È questo l'aiuto che ci dà la Scuola di comunità: non ci fa inventare le cose, ma ci offre l'opportunità di metterci nell'atteggiamento giusto per vedere quel che sta capitando (il nostro amico dice: «Ho visto», non: «Ho immaginato, ho creato, mi sono autoconvinto», ma: «Ho visto»). «La santità: penso sia stata la cosa più evidente a tutti. Mi ha molto confortato stare davanti a Caterina pensando di essere davanti a una santa. Questo ovviamente non ha tolto né il dolore, né la domanda, né la sproporzione di quel che era successo [tanto non era inventato, non era una *fiction*], ma davanti a quel corpo un tempo malato (malato: una cosa che il mondo rifiuterebbe, scarterebbe, soffocherebbe) echeggiavano trionfanti i segni della santità che ci sta insegnando don Giussani in questo periodo. Il miracolo: nessuno può dire che non sia accaduto un miracolo, stavolta veramente lontano da ogni immaginazione. Nei giorni, mesi, anni [non è un momento di esaltazione collettiva, di illusione generale; un'illusione generale non può durare giorni, mesi, anni] passati, tutti abbiamo sempre pregato per “un'altra cosa”, perché – non prendiamoci in giro – tutti speravamo in un segno potente del Cielo che ribaltasse l'inesorabile fine, ma tutti ci siamo ritrovati davanti a una cosa mai vista, inimmaginabile un attimo prima: il miracolo di un popolo che si è svegliato [svegliato!], che si è mosso, che ha iniziato a domandare anche per sé un pezzetto di quella cosa grande che stava accadendo in quella ragazza. L'equilibrio: ci dice il don Gius che l'equilibrio non è una stabilità della vita, ma una ricchezza della vita che può nascere solo dalla sovrabbondanza delle cose che sono state donate. Ecco allora che Caterina ci ha fatto vedere che la vita equilibrata, cioè la vita unita, viene solo dall'abbraccio delle cose che ci accadono: chi non vorrebbe vivere le piccole cose e le grandi battaglie con negli occhi lo sguardo di Caterina? Chi non desidera per sé questo sguardo capace di abbracciare la vita e la morte? L'intensità: questo l'ho capito bene solo al funerale; una intensità di rapporti generati, di vita vissuta, anche di enorme dolore, una intensità ha squarciato il cielo e ci ha fatto percepire con gli occhi pieni di lacrime che la vita non può finire quando il corpo si ammala, quando il cuore smette di battere». Quindi «la volontà di Dio rende la vita non soltanto sopportabile, ma la rende piena, perfetta, perché arrendersi alla volontà di Dio è l'unica cosa che conta nella vita, e i santi sono un punto luminoso in una notte buia. “Io non ti dimenticherò mai”». Questo è quanto possiamo vedere quando accettiamo che prevalga quella simpatia, quell'amore per ciò che vediamo accadere davanti ai nostri occhi.

Ma c'è un'ultima domanda, che ha mandato una persona che non è potuta venire per motivi di lavoro e che rilancio: «Che cosa intende don Giussani con la parola “intensità”?».

Io non so bene che cosa sta succedendo nella mia vita. Ho incontrato il movimento molti anni fa, posso dire di aver vissuto una vita e un'esperienza intensa nel movimento, ho avuto la “fortuna” di incontrare personalmente don Giussani, poi mi sono laureato, mi sono sposato, ho una bella famiglia, ho anche una carriera discreta. Ho passato tanti anni anche di dimenticanza, rivolto a qualcosa d'altro. Però sono sempre rimasto qui, attaccato alle persone (mia moglie, i miei amici più prossimi) che il Signore mi ha messo accanto. Oggi vivo una verità e una coscienza che avevo quasi dimenticato. Dico «quasi» perché in fondo non si può dimenticare quanto si incontra. Oggi tutto nelle mie giornate è determinato, è impregnato della Sua presenza. Non ci sono momenti che non lo siano. Ora, non mi è successo qualcosa di straordinario, non è che tornando a casa dall'ufficio sia caduto da cavallo – anche perché viaggio in automobile, in tangenziale non può capitare! –, però tutto nelle mie giornate diventa eccezionale. Giorno dopo giorno tutto è stato così. Facendo cosa? Semplicemente seguendo il movimento, non ho fatto altro. Potrei raccontarti tanti episodi – potrei raccontarti del rapporto con i miei tre figli, come è cambiato, dello sguardo di mia moglie, del rapporto col mio capo, della curiosità che i miei colleghi hanno nel vedermi la mattina, prima di iniziare a lavorare, in un angolo dell'ufficio a leggere la Scuola di comunità (quindi comincia un

dialogo) –, con un unico denominatore comune: Gesù, Cristo. Non c'è altro. La mia vita è inevitabilmente, miracolosamente immischiata con Lui. Dopo una discussione, poiché Dio usa tutto, è nato uno splendido dialogo con una delle mie figlie che è adolescente. Dopo questo dialogo, durante la giornata mi ha scritto: «Grazie papà. È stato bello, vero e utile». Ora, qualcosa di vero è possibile solo se stai di fronte a quella Presenza. È utile perché serve a me, quindi Lo seguo, come è stato in questi anni. E ti giuro, io non ho deciso di cambiare me stesso, e figurati se sono in grado di cambiare le circostanze, che sono quelle di sempre, con le gioie, le arrabbiature, le difficoltà, i rischi (perché la vita è anche piena di rischi). Eppure in questo momento l'unica cosa che mi è chiara è che stando di fronte a questa Presenza, stando attaccato a questa Presenza, nulla mi fa paura. Può succedere qualsiasi cosa, ma nulla mi fa paura. Aggiungo: neanche la morte. Perché davanti al pensiero sulla morte prima, anche se di CL, un minimo di angoscia l'avevo, magari non angoscia ma almeno preoccupazione. Ora non più.

È questa l'intensità che può acquistare la vita. Ha un'origine che quasi avevi dimenticato, ma che adesso domina la tua giornata. Che cosa occorre? Che cosa ha prodotto questa eccezionalità? Semplicemente, il fatto di seguire il movimento. Ma noi ci crediamo ancora che seguire con questa consapevolezza il movimento può portare la vita a una intensità così? Una intensità per cui uno si sorprende che, in tanti episodi e fatti, il denominatore comune, ciò che dà loro unità, il criterio unico è Cristo, con cui la vita è totalmente implicata. Per questo la conversione non è una decisione di cambiare me stesso, di produrre un cambiamento di me stesso; è semplicemente sorprendere il proprio io cambiato seguendo un Altro. Che cosa vuol dire questa intensità? Dice don Giussani: è «una "tensione verso" [...] [è una] "tensione a", perché se l'intensità è una ricchezza, questa ricchezza ti fluisce dentro da qualcosa cui ti apri, cui tendi, verso cui sei teso [quella Presenza a cui siamo tesi] [...] Verso che cosa bisogna essere tesi perché rifluisca in noi questa ricchezza che ci rende intensi? [...] Una ricchezza è tale in quanto si sente e vive la propria esistenza *destinata a*; vorrei toccare, per la prima volta, quello che abbiamo detto di sopra adesso: tesi a che cosa? Per essere intensi, dobbiamo essere tesi a che cosa? [...] L'intensità [...] è lo struggimento per la gloria di Cristo. La gloria di Cristo è Cristo che si svela ad ogni occhio, ad ogni sguardo e ad ogni cuore come la consistenza di ogni cosa. E questo non solo non livella o pianifica tutte le cose quasi fossero un volto omogeneo, ma in ogni cosa esalta l'individualità irriducibile, la personalità irriducibile», come abbiamo visto. Che questa intensità possa vibrare in noi, come vibra in te per tua figlia e per i colleghi; e come ha vibrato nell'amica che vorrebbe ritornare dai colleghi per dire loro che cosa le è successo. L'intensità è questa «passione per il mondo, lo struggimento perché gli uomini non conoscono Cristo [...]»: «perché Cristo non è riconosciuto» (L. Giussani, *Vivendo nella carne*, BUR, Milano 1998, pp. 258, 259, 261), e allora abbiamo dentro una tensione a comunicarlo. Ma perché uno ha questa tensione a comunicarlo? Perché ci è stata data gratuitamente e urge dentro di noi; tanto è bella la vita, tanto uno lo vuole comunicare ai figli, ai colleghi e a quelli che incontra per la strada! Speriamo di potere comunicare questa intensità, che non è altro che la vittoria di Cristo nella nostra vita; in questo momento in cui la paura domina, la confusione stravince e il nichilismo sembra avere la meglio, noi ci siamo trovati questa sera a parlare della straripante ricchezza dell'Essere e della vita, che accade quando uno segue con semplicità ciò che gli è capitato.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 20 marzo alle ore 21.00.

Dopo aver lavorato sull'unità e la santità, affronteremo gli altri due "frutti" della presenza di Cristo nella vita della Chiesa: la cattolicità e l'apostolicità, da pagina 298 a pagina 306.

Il numero di Tracce di febbraio ha come titolo «L'avventura del dialogo». Nel contesto in cui viviamo, dove tutto sembrerebbe determinato innanzitutto, o solo, dalle reazioni possiamo guardare l'esperienza in atto di tante persone che riconoscono la necessità di un dialogo proprio a partire da ciò che abbiamo in comune. Lo potete sorprendere in tanti fatti descritti in questo Tracce, in particolare negli incontri accaduti in Egitto durante la presentazione de *La bellezza disarmata* (BUR) alla Biblioteca di Alessandria. È stupefacente che questo gesto quasi non programmato, ma che è

capitato, sia successo un mese prima di quello che abbiamo visto fare al Papa ad Abu Dhabi: un momento di dialogo con un mondo che sembrerebbe estraneo, e che invece ha promosso e accolto una iniziativa come quella che abbiamo visto ad Alessandria.

Tra quindici giorni inizia la Quaresima. Ogni anno la Chiesa ci propone questo tempo come occasione per prendere in mano la nostra vita, la nostra giornata e perché ciascuno possa chiedersi: «Sto seguendo Gesù dentro la storia in cui mi si è presentato? Da quali segni vedo che Lo sto seguendo?». Usiamo questo tempo che ci è offerto e ci si allargherà l'orizzonte.

Veni Sancte Spiritus